

# Impunità di gregge

Daniela Simonetti: l'odissea delle violenze nello sport

di MARCELLO COMETTI

«Avevo sette, otto anni quando mi molestò. Non ho mai dimenticato quelle sensazioni. Quando mio papà lavorava sino a tardi e non poteva venire a prendermi al termine dell'allenamento, lui si offriva di accompagnarmi a casa in auto. Un giorno ha preso la mia mano e se l'è infilata nei pantaloni. Lo ha fatto più volte, ma io non ho mai avuto il coraggio di confessarlo a mio padre. Ero troppo piccolo, avevo paura, forse anche per vergogna di parlare. In fondo era il mio allenatore, mi fidavo di lui. All'epoca lo ammiravo...».

A centinaia, a migliaia le voci delle vittime risalgono alla superficie da un pozzo nero e profondissimo, un abisso fatto di infamia, di prevaricazione, di silenzi imbarazzati, di traumi incancellabili ma soprattutto di impunità, come se un senso perverso di onnipotenza guidasse i comportamenti dei carnefici al cospetto delle loro vittime innocenti.

È sconvolgente leggere le oltre 240 pagine di *Impunità di gregge*, il libro (edito da Chiarelettere) che la giornalista tarantina Daniela Simonetti ha dedicato al fenomeno delle violenze sessuali nel mondo dello sport. L'inchiesta della Simonetti - cronista dell'Ansa a Milano, fondatrice nel 2019 di «Il Cavallo Rosa /

ChangeTheGame», la prima associazione italiana contro gli abusi sessuali nello sport - fotografa per la prima volta il «lato oscuro» dello sport, riportando cifre e dati, interviste e testimonianze di prima mano, ma soprattutto portando a galla una sorta di criminale congiura dell'omertà e dell'insabbiamento che ferisce due volte le migliaia di vittime di violenza nel mondo sportivo in tutto il mondo: la prima volta all'atto dell'abuso stesso, e la seconda volta cercando costantemente di screditarle, di tacitarle, di minimizzarne le ferite fisiche e psicologiche.

«Le regole - scrive Marco Travaglio nella sua agguerrita prefazione al libro - sono fatte apposta per tollerare e coprire le violenze sui tesserati da parte di altri tesserati - dal bullismo alla pedofilia alle molestie sessuali -, che pure sono diffusissime. I numeri ufficiali (limitati agli illeciti sportivi o penali che riescono a bucare il muro dell'omertà) parlano di ottantasei casi censiti dalla Procura generale del Coni dal 2014 al 2019 e di oltre venti processi all'anno avviati dalla magistratura ordinaria a carico di tecnici tesserati. I quali però continuano il «lavoro» di prima come se nulla fosse accaduto: sono esentati dall'obbligo di presentare il certificato penale, che anzi spesso fa curriculum. Nessuna federazione prevede l'obbligo di radiazione per chi commette abusi e violenze. Parlare di

mele marce isolate sarebbe ridicolo: i casi, scoperti dalla giustizia sportiva ma soprattutto da quella ordinaria, vanno moltiplicati almeno per tre. Ma la casta del presunto sport si chiude a riccio e si autoassolve con badilate di sabbia. Un mondo a parte in cui gli estranei non devono ficcare il naso. Anche quando il fragore degli scandali è talmente forte che un valoroso ex colonnello del Ros, Enrico Cataldi, nominato superprocuratore del Coni, nel silenzio generale è costretto a dimettersi dalla lobby delle federazioni, una volta tanto unite in un solo intento: normalizzare, sopire, troncicare».

L'inferno degli abusi nel mondo dello sport - bullismo incluso - non conosce ovviamente confini. Stupefacente l'esempio di Larry Nassar, medico osteopata dell'Usag, la federazione americana di ginnastica, pedofilo incallito, impunemente autore per trent'anni di abusi di ogni genere su oltre 400 piccole e piccolissime atlete. Nassar è in galera, e non ne uscirà mai più. Quando le primissime vittime trovarono il coraggio di denunciarlo, si generò un vero e proprio tsunami che portò a galla omertà ed omissioni. È passata alla storia la frase pronunciata da Kyle Stephens, una delle prime accusatrici di Nassar: «Le bambine non rimangono bambine per sempre. Diventano donne forti che tornano per distruggere il tuo mondo».



AUTRICE D. Simonetti per Chiarelettere

